

CLAUDIO GALLO & CLAUDIA MIZZOTTI

## EDWIGE DE' BATTISTI SCOLARI: APPUNTI SULLA VITA E SULL'OPERA DI UNA LETTERATA VENETO-TRENTINA DELL'OTTOCENTO

ABSTRACT - A portrait of Edwige de' Battisti Scolari, poetess, authoress and translator, member of the Accademia Roveretana degli Agiati in the nineteenth century.

KEY WORDS - Edwige de' Battisti Scolari, Accademia Roveretana degli Agiati, Italian literature in the nineteenth century, Translations from German.

RIASSUNTO - Un ritratto di Edwige de' Battisti Scolari, poetessa, scrittrice e traduttrice, socia dell'Accademia degli Agiati di Rovereto nel diciannovesimo secolo.

PAROLE CHIAVE - Edwige de' Battisti Scolari, Accademia Roveretana degli Agiati, Letteratura italiana del diciannovesimo secolo, Traduzioni dal tedesco.

Fra le tante figure femminili, troppo spesso trascurate, di cui è punteggiata la storia letteraria del nostro Ottocento, ci pare senz'altro da segnalare anche Edwige de' Battisti di San Giorgio de' Scolari <sup>(1)</sup>, donna di vasta e solida preparazione culturale, che negli anni Trenta e Quaranta del secolo, assecondando un discreto talento letterario degno di miglior nota, animò in più di un'occasione e con spunti talora originali il dibattito letterario e politico lombardo-veneto.

Era nata il 7 gennaio 1808 a Gorizia, da Francesco Giuseppe e da Giuseppina Müller. La famiglia, originaria di Rovereto, si era trattenuta

---

(1) Un ritratto della letterata è proposto da E. FIDELINI, *Una poetessa veneta del primo 800: Edwige de Battisti di San Giorgio de Scolari*, in *Annuario IV (1930-31) del R. Istituto Magistrale «Carlo Montanari» di Verona*, Verona, tip. Operaia, 1932 [estratto]. Un breve profilo è contenuto anche in C. GALLO e C. MIZZOTTI, *Edwige de Battisti di San Giorgio de Scolari poetessa e traduttrice*, in *...giunsi li 15 settembre qui in Verona ...dal Diario di viaggio di J. W. Goethe*, Verona, ATER, 2000 (contributo edito anche per i tipi di Coop. Verona 83).

nella città isontina solo per un breve periodo, assecondando poi gli spostamenti di Francesco, uomo di legge che svolse importanti uffici nei tribunali della nativa Rovereto, quindi di Bergamo e di Verona, dove ricoprì infine la carica di Presidente del Tribunale provinciale <sup>(2)</sup>.

Edwige fu in un primo tempo educata in un collegio privato milanese, ma si perfezionò seguendo un percorso di studi in seno alla famiglia, con l'ausilio di precettori privati secondo la consuetudine del tempo, approfondendo in particolare le discipline scientifiche (la fisica, la botanica, la matematica) e coltivando le belle lettere. Socia dell'Accademia roveretana degli Agiati, cui fu aggregata ventiduenne fin dal 1830, in riconoscimento delle sue singolari capacità, fece parte anche dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, dell'Ateneo di Bergamo e della prestigiosa Accademia di Lipsia.

Nel 1829, il 6 giugno, andò sposa al magistrato e nobile veronese Gaetano de' Scolari: la sua vita familiare si svolgerà da questo momento tra Conegliano Veneto, Milano, Como e Quinzano di Verona. Ebbe almeno tre figli <sup>(3)</sup>, Giuseppe, Pietro ed Emilia, che la occuparono a tal punto nella loro educazione da determinare il suo progressivo allontanamento dalla vita culturale attiva. Una volta adulti, tuttavia, essi presero strade diverse e si allontanarono decisamente dalla famiglia: Giuseppe, seguendo le orme del padre e del nonno materno, abbracciò la carriera giudiziaria e sposò una Trentinaglia di Milano; Emilia sposò un Avignone di origine roveretana e si stabilì ad Arezzo. Con profonda amarezza, il padre Gaetano ne lamenterà l'assenza nella dolorosa circostanza della scomparsa della madre, avvenuta il 13 gennaio 1867, fra i conforti della fede, dopo una breve agonia conseguente un «assalto apoplettico ad ogni cura ribelle» <sup>(4)</sup>, a Quinzano, nella villa della nipote Giuseppina de' Scolari, vedova Gemma.

Queste scarse notizie biografiche, indispensabili tuttavia per inquadrare il personaggio, sono state tratte dalla scheda <sup>(5)</sup> che ad Edwige de'

<sup>(2)</sup> Francesco Giuseppe de' Battisti morì a Castiglione delle Stiviere nel 1845.

<sup>(3)</sup> La fonte è costituita dalla lettera autografa della de' Battisti a Giuseppe Scolari, da Como in data 16 novembre 1858 (Biblioteca Civica di Verona, Autografoteca Scolari, busta 263, n. 3).

<sup>(4)</sup> Così riferisce l'annuncio funebre fatto stampare dalla famiglia presso lo Stabilimento tipografico Vicentini e Franchini e conservato, unitamente al testo originale dell'epigrafe, nella redazione manoscritta dal marito, presso la Biblioteca Civica di Verona, Autografoteca Scolari, busta 263, s.n.

<sup>(5)</sup> Nel sistema di ordinamento adottato da Giuseppe Scolari, il fascicolo dedicato ad Edwige de' Battisti è inserito nella classe di Poesia del secolo XIX. Il plico contiene il ritratto fotografico della de' Battisti (n. 8); quattro preziose lettere autografe (nn. 1-4)

Battisti è dedicata nella Autografoteca di Giuseppe Scolari, conservata tra i fondi manoscritti della Biblioteca Civica di Verona, cui si è accordata la fede di una fonte di prima mano, stante la presenza di numerosi documenti autografi ed il rapporto diretto, personale e di parentela, con lo stesso Giuseppe, fratello del marito e corrispondente di Edwige. Il repertorio di Francesco Ambrosi relativo a *Scrittori ed artisti trentini* <sup>(6)</sup>, che a sua volta viene ripreso nell'edizione commemorativa del centocinquantesimo centenario di vita dell'Accademia degli Agiati di Rovereto <sup>(7)</sup>, è stato utilizzato per completare il quadro biografico.

#### L'ATTIVITÀ DI TRADUZIONE

Le testimonianze relative alla feconda attività letteraria di Edwige de' Battisti emergono solo in parte <sup>(8)</sup> dalla consultazione dei repertori bibliografici ottocenteschi, in particolare nella *Bibliografia femminile italiana* di Oscar Greco <sup>(9)</sup> e nella *Biblioteca femminile italiana* di Pietro Leopoldo Ferri <sup>(10)</sup>, oltre che nel già citato volume dell'Ambrosi: studiosi tutti concordi nel porre l'accento sull'opera di traduttrice dal tedesco di Edwige, che si confrontò con testi drammatici e poetici di grande impe-

---

indirizzate proprio al cognato Giuseppe, che evidenziano un rapporto di cordiale familiarità; un sonetto autografo intitolato *La fusione dei Lombardi coi Piemontesi* (n. 5), qui trascritto; una notizia biografica manoscritta tratta dal *Panteon pittorresco* di Ignazio Cantù (n. 6); un quaderno di traduzioni e di poesie; infine, alcune stampe varie (n. 7), fra cui l'atto di aggregazione fra i membri dell'Imperiale Regia Accademia degli Agiati, il citato annuncio funerario del marito Gaetano Scolari, anche nella versione manoscritta, l'epigrafe funeraria fatta stampare ad Arezzo dalla figlia Emilia ed alcuni estratti a stampa che a vario titolo si riferiscono all'attività pubblicistica della nobile letterata.

<sup>(6)</sup> F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, II ediz., Trento, Zippel, 1894, pp. 570-571.

<sup>(7)</sup> *Memorie dell'I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto, stab. Tip. Grigoletti, 1901, pp. 187-188.

<sup>(8)</sup> In appendice a questo contributo è parso utile presentare una bibliografia, cronologicamente ordinata, ma incompleta, dell'autrice, così come la si è potuta ricostruire dalla consultazione dei repertori a stampa, spesso gravemente lacunosi, dall'esplorazione dei fondi custoditi presso la Biblioteca Civica di Verona e dalla consultazione degli indici del «Poligrafo», la rivista veronese di cui fu collaboratrice tra il 1830 e il 1832.

<sup>(9)</sup> O. GRECO, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*, Venezia, 1875, pp. 177-178.

<sup>(10)</sup> *Biblioteca femminile italiana raccolta, posseduta e descritta dal conte Piero Leopoldo Ferri padovano*, Padova, Crescini, 1842, pp. 44-46.

gno, quali *Maria Stuarda* di Schiller <sup>(11)</sup>, *Ifigenia in Tauride* di Goethe <sup>(12)</sup> e *L'imperatore Massimiliano I* di E. G. Collin <sup>(13)</sup>.

Nonostante il giudizio della critica fosse unanime nell'attribuirle una sensibilità particolare per la poesia, ella non esitò a misurarsi anche in traduzioni narrative, tra le quali spicca sicuramente la pubblicazione, in due fascicoli successivi (1831-32) del «Poligrafo» <sup>(14)</sup>, della versione italiana della prima parte del *Diario di viaggio* di Goethe, dal Tirolo a Venezia <sup>(15)</sup>. Pur non esente da critiche, che investono soprattutto la resa formale del testo e che sono state riconsiderate in tempi recenti <sup>(16)</sup>, la de' Battisti si dimostra in grande anticipo sui tempi, assai dilatati, della diffusione in Italia dell'opera goethiana, nota negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento solamente attraverso riduzioni, letture indirette ovvero traduzioni di seconda mano, mediate dal francese, a dimostrazione della tempestività e dell'acume con cui ella seguiva le vicende dell'*alemanna* letteratura <sup>(17)</sup>.

Un bilancio della fortuna tardiva che incontrò il diario di viaggio di Goethe proprio nel paese oggetto delle sue attenzioni <sup>(18)</sup> è contenuto

<sup>(11)</sup> *Maria Stuarda. Tragedia di Federico Schiller tradotta in versi italiani da Edwige de Battisti di S. Giorgio De Scolari*, Verona, Libanti, 1829.

<sup>(12)</sup> *Ifigenia in Tauride. Drama di G. Volfango Goethe, tradotto in versi italiani da Edwige de Battisti di S. Giorgio De Scolari*, Verona, Libanti, 1832.

<sup>(13)</sup> *L'imperatore Massimiliano I. Sulla Martinswand, ossia monte di S. Martino l'anno 1493. Romanza di E. G. Collin, tradotta in Versi italiani da Edwige de Battisti di S. Giorgio De Scolari*, Verona, Tip. del Gabinetto Lett., 1834.

<sup>(14)</sup> *Diario del viaggio di G. V. Go[e]the dal Tirolo fino al termine della sua dimora in Venezia*, in «Poligrafo», tomo 8, novembre 1831, pp. 281-324 e tomo 9, febbraio 1832, pp. 266-312.

<sup>(15)</sup> L'identificazione dell'autore della versione a partire dalla citata sigla B.S. non è stata di immediata soluzione, anche per la presenza di una concordanza maschile che sollevava alcune incertezze (*ibidem*, tomo 8, novembre 1831, p. 281). La presenza del nome della de' Battisti nella lista dei collaboratori pubblicata dalla rivista, precisamente in terza di copertina dell'ottavo tomo e all'interno del nono tomo (*ibidem*, tomo 9, gennaio 1832, pp. 165-[168]), i precedenti della stessa nel campo della traduzione dal tedesco, l'uso, infine, della medesima sigla B. S., da intendersi [*de*] B[at]tisti] S[colari], oltre che nella versione di Goethe anche in un'ampia recensione dal titolo *Ragionamenti critici di Giovanni Federico Schink sulle opere drammatiche di Federico Schiller* (*ibidem*, tomo 6, maggio 1831, pp. 177-205), facilmente attribuibile alla nobile roveretana con l'ausilio degli indici, hanno fugato ogni dubbio sull'attribuzione della versione del *Viaggio*.

<sup>(16)</sup> E. GUIDORIZZI, *Nota sulla traduzione*, in ...*giunsi li 15 settembre qui in Verona*, cit., pp. 67-69.

<sup>(17)</sup> Sulla scarsa quantità e qualità degli studi sulla letteratura tedesca nei primi decenni del nostro Ottocento concordano tutti gli studi più recenti, fra cui segnaliamo M. ALLEGRI, *La letteratura tedesca nell'Italia della Restaurazione: saggi, ragguagli e traduzioni*, in *La cultura tedesca in Italia: 1750-1850*, a cura di A. DESTRO e P. M. FILIPPI, Bologna, Patron, 1995, pp. 379-393.

<sup>(18)</sup> Sull'argomento, si veda Goethe: *il viaggio in Italia e i grandi traduttori del Garda trentino*, a cura di A. TONELLI, M. MARRI TONELLI, S. CARLONI, s.l., Comunità del Garda, 1986.

in un lucido contributo di Eugenio Zaniboni <sup>(19)</sup>, il quale sottolinea il primato cronologico della traduzione effettuata direttamente dal testo originale, apparsa sulle pagine del «Poligrafo», implicito riconoscimento dei meriti dell'autrice, di cui ignorava tuttavia l'identità non essendo riuscito a sciogliere la sigla B.S. della firma:

Per un altro buon pezzo, tornando a noi, anche dopo la pubblicazione dell'*Ital[tienische] Reise* non si conobbe in Italia che la traduzione d'un brano di poche pagine. È questo il *Diario del Viaggio di G. V. Goethe dal Tirolo fino al termine della sua dimora a Venezia*, pubblicato in due puntate del *Poligrafo* nel 1831, vale a dire alcuni anni dopo che Enrico Mayer aveva richiamato l'attenzione degli Italiani anche sulla *Vita* del Goethe, inviando dalla Germania all'*Antologia* di Firenze (1825) una serie di fervide lettere goethiane, che qui basti aver ricordato. Il traduttore del *Poligrafo*, che si firma B.S., come ha creduto d'ommettere le osservazioni d'indole geologica inserite nel principio del Viaggio ed anche di incominciare la sua versione pur con la data di Trento (10 sett. 1786), così v'ha aggiunto del suo qualche buona nota illustrativa in compenso della traduzione non del tutto infedele, ma piuttosto sciatta; alla quale volle premettere anche poche righe, direm così, di lusinghiera presentazione dell'Autore [...]. Per oltre quarant'anni questo frammento del Viaggio in veste italiana fu riprodotto in parte, ossia fu ridotto, in più minute schegge, qua e là, per nozze o in altri scritti d'occasione. Così le pagine che si riferiscono a Vicenza furon ripubblicate nel 1863 dallo Zanella <sup>(20)</sup>, che le ritoccò e, meglio, v'aggiunse alcune sue illustrazioni, che anche adesso abbiám consultato con frutto. Ma in complesso anche la versione del *Poligrafo* non sembra aver avuto gran fama, se si consideri che alcuni anni dopo un giornale napoletano pubblicava una traduzione delle Lettere da Venezia, tradotta a sua volta dal francese <sup>(21)</sup>. [...] Una traduzione completa del viaggio (o a dir meglio: dal principio fino alla seconda dimora a Roma) non apparve che nel 1875 <sup>(22)</sup>. E fu questa la prima completa sciagura toccata al nostro libro fra noi, tanto vi son manifeste e l'ignoranza della lingua tedesca e l'insolenza degli arbitrii, di cui il traduttore frettoloso si è macchiato.

<sup>(19)</sup> E. ZANIBONI, *La «Italienische reise» del Goethe e la sua fortuna in Italia*, in «Fanfulla della Domenica», a. XXVIII, nn. 1 e 2 (genn. 1906) – estratto – pp. 8-10. La testimonianza dello Zaniboni è tanto più preziosa in quanto egli fu autore della prima autorevole versione integrale del viaggio nel 1924 (J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Firenze, Sansoni, 1924, 3 voll.), preceduto da traduzioni parziali e da altri preziosi contributi.

<sup>(20)</sup> G. ZANELLA, *Wolfgang Goethe a Vicenza, nel settembre 1786 – per le auspicate nozze di Giovanni Scola ed Elena Patella – 1 giugno 1863*, Vicenza, Paroni, 1863.

<sup>(21)</sup> N., *Traduzione del viaggio in Italia del Goethe: Lettera da Venezia...*, in «Omnibus pittoresco e letterario, quotidiano», a. VI (1839), nn. 16, 19, 20 e 24.

<sup>(22)</sup> J. W. GOETHE, *Ricordi di viaggio in Italia. Traduzione di Augusto di Cossilla*, Milano, Manini, 1875. Un secondo discutibile tentativo di versione risale al 1895 (J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia. Testo tedesco e traduzione italiana interlineare illustrata e annotata da G. Schwarz*, Genova, Donath, 1895).

Se la versione parziale del *Viaggio* cadde ben presto nell'oblio anche per l'anonimato dell'autrice e della collocazione all'interno di una rivista dalla diffusione certo non paragonabile a quella di altre più prestigiose pubblicazioni periodiche, attorno alle traduzioni poetiche di Edwige de' Battisti, e soprattutto in relazione alla sua versione della *Maria Stuarda* di Schiller, si sviluppò un caso letterario, scatenato dalla contemporanea pubblicazione della medesima tragedia a cura del cavalier Andrea Maffei <sup>(23)</sup>. Oltre al terreno comune della traduzione dal tedesco, i legami biografici tra Maffei e la de' Battisti certo non mancano: l'origine trentina, in primo luogo, essendo nato il cavaliere presso Riva del Garda, sebbene da famiglia di provenienza veronese; e ancora, il Maffei, come del resto Francesco Giuseppe de' Battisti, padre di Edwige, e come Paride Zaiotti, critico della «Biblioteca», fu imperialregio magistrato a Verona nei primi anni Venti del secolo.

Il confronto diretto tra il traduttore accreditato alla fine dell'Ottocento di «un'autorità dittatoria» <sup>(24)</sup> e la giovane letterata di provincia si sviluppò attraverso numerosi articoli pubblicati da riviste di grande prestigio: l'«Antologia» <sup>(25)</sup> di Vieusseux, la «Biblioteca Italiana» <sup>(26)</sup>, il «Giornale de' Letterati di Pisa» <sup>(27)</sup>, il «Giornale dell'Italiana Letteratura di Padova» <sup>(28)</sup>, oltre al partigiano «Poligrafo» <sup>(29)</sup>.

Lo scontro a distanza tra i due raggiunse il livello di maggior tensione nel botta e risposta tra i recensori, anonimi secondo l'uso del tempo, dell'«Eco» di Bergamo <sup>(30)</sup> del 9 maggio 1831 e del *Supplemento* alla «Gazzetta Privilegiata di Venezia» del 18 giugno 1831. Su quest'ultimo foglio, in una pagina con scoperte intenzioni polemiche, puntualmente venivano messi a confronto i versi dell'uno e dell'altra, al fine di evidenziare, a tutto vantaggio della de' Battisti, l'approssimazione, talvolta la scorrettezza del Maffei, e di denunciare la volontà in certi ambienti di gettare discredito sulla attività letteraria della giovane traduttrice, non

---

<sup>(23)</sup> *Maria Stuarda. Tragedia di F. Schiller. Versione dal cav. Andrea Maffei*, Milano, 1829.

<sup>(24)</sup> Questo il giudizio espresso dal veronese Vittorio Betteloni in W. GOETHE, *Armadio e Dorotea*, Milano, 1892, p. 49.

<sup>(25)</sup> «Antologia», n. 110 (febbraio 1830), pp. 92 e ss.

<sup>(26)</sup> «Biblioteca Italiana ossia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti compilato da una Società di Letterati», n. 172 (aprile 1830), pp. 97 e ss.

<sup>(27)</sup> «Giornale de' Letterati di Pisa», n. 53 del 1830.

<sup>(28)</sup> «Giornale dell'Italiana Letteratura», t. 77 (1830), p. 240.

<sup>(29)</sup> J. MANTOANI, *Maria stuarda tragedia di F. Schiller, tradotta da Edwige de Battisti di S. Giorgio...*, in «Poligrafo», tomo 4 (gennaio 1831), pp. 155-176.

<sup>(30)</sup> N. 155 del 5 maggio 1831.

avendone in realtà alcuna cognizione e con una lettura assai parziale dei testi, oggetto di una critica carica di pregiudizi e di luoghi comuni:

E non fuor di ragione limitano essi [*scil.*: i critici] al solo pregio della dizione la lode del Maffei. Non temette egli di offendere il testo nelle sue originali bellezze con frequenti perifrasi, stando sicuro che la maggior parte dei suoi lettori, per l'inscienza della lingua straniera, non le avrebbe conosciute. Ma ben doveva rincrescere agli Alemanni questa licenza, chè sanno non esservi autore che meno dello Schiller soffra di venir cambiato ed abbellito. Bisognerebbe, ragionando altrimenti, credere che un Maffei sia più valente poeta dello Schiller, ma siamo troppo persuasi della sua modestia onde non ritenere che egli si giudichi tale, e non troviamo necessario di dare degli esempi di questa nocevole sua maniera di tradurre, perché ne stanno abbastanza ne' citati giornali e specialmente nei due dell'Italiana Letteratura e de' Letterati di Pisa, e in quello stesso di Berlino. Ma non fu la sola perifrasi che rese infedele la traduzione del Maffei, perché anche la mala intelligenza del testo portò il Cavaliere ad errare nella lingua e nel sentimento. [...]

Il recensore della «Gazzetta» veneziana introduceva anche il criterio della perfetta compatibilità tra una traduzione filologicamente rigorosa e una genuina ispirazione poetica e concludeva incoraggiando la giovane letterata a proseguire con coerenza la sua attività senza curarsi delle critiche spesso suggerite da una personale, manifesta acrimonia:

Ma l'Anonimo [*scil.*: il recensore dell'«Eco» di Bergamo] non sembra curar queste inezie esprimendosi; non bisognare l'Italia d'una traduzione fedele, ma bensì poetica; quasi ch'è la fedeltà non sia il requisito principale d'una apprezzabile versione, e il gusto poetico non possa andar con quella congiunto. [...] Il nostro scopo è stato di mostrare l'insussistenza dell'articolo dell'Anonimo, animando la signora de Battisti a continuare nell'intrapresa carriera senza temere la rivalità del cav. Maffei, e dei suoi partigiani, che per un eguale amore agli studii e i dolci legami dell'amicizia e del sangue a lui si rendono cari e stimati.

Tanto rumore si giustificava con la vivacità del dibattito in corso in Italia sulla traduzione dal tedesco negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento e con il ruolo di mediazione da attribuirsi all'attività di germanista di Andrea Maffei, che a Milano, nel cuore culturale e politico d'Italia, dava di fatto attuazione ad un programma, perfettamente organico rispetto all'autorità di governo asburgica, atto a gestire la ricezione e la diffusione della cultura tedesca, provvedendo a smorzarne le istanze ideologiche più eversive proprie del romanticismo <sup>(31)</sup>. Che l'opportu-

---

<sup>(31)</sup> B. CETTI MARINONI, *Andrea Maffei germanista e operatore culturale*, in N. DACREMA (a cura di), *Il Lombardo Veneto (1814-1859): storia e cultura*, Udine, Campanotto, 1996, pp. 373- 381.

nità della polemica sia stata offerta da un testo di Schiller non è un caso: Maffei curò la versione italiana di tutta la sua produzione drammatica, accreditandolo come tragico delle umane passioni piuttosto che come poeta della libertà politica <sup>(32)</sup>.

Edwige de' Battisti scontò, nel panorama nazionale, la minor visibilità in ambienti culturalmente dominanti, anche per motivi di perifericità geografica e di estraneità ai circoli milanesi, nonostante i documentati soggiorni nel capoluogo meneghino imposti dagli incarichi giudiziari ricoperti dal padre e dal marito: del tutto indipendente rispetto a un progetto volto a veicolare le manifestazioni letterarie del romanticismo tedesco, gravitò piuttosto nell'orbita della cultura veneta dell'età della Restaurazione, che, pur manifestando interesse per gli autori stranieri (per la verità soprattutto inglesi e francesi), rimase immersa nella tradizione classica, accademica ed erudita e avvertì poco la funzione anche civile della letteratura <sup>(33)</sup>.

Pur immersa in quest'ambito veneto, conservatore e moderato, le devono esser riconosciuti comunque tratti di indubbia originalità, almeno in una direzione: l'interesse costante, quasi puntiglioso, per la letteratura in lingua tedesca, segnatamente per Schiller e per Goethe, determinato in parte dalla convergenza di fattori geografico-culturali (il legame con Rovereto, città per antica tradizione mediatrice tra mondo latino e mondo germanico) e familiari (la madre di lingua tedesca), ma occasione anche per alcuni spunti tutt'altro che banali o generici sul problema delle traduzioni in rapporto al codice linguistico fissato dalle tradizioni nazionali.

Eccone due esempi al proposito:

Quantunque io dubiti che siffatta poesia non possa interamente accomodarsi al gusto degli Italiani, spero tuttavia che chi legge la mia versione vorrà giudicarla secondo l'indole della poesia originale, alla quale mi sono attenuta con ogni possibile fedeltà, imitando perfino il suono dei versi tedeschi <sup>(34)</sup>.

E ancora:

So bene in alcuni fogli letterari tedeschi, che delle mie precedenti versioni han fatto parola, essersi notato come io mi sia lasciata governare dall'uso, che essi chiamano pregiudizio, di non dipartirsi nel tradurre dalle parole e

---

<sup>(32)</sup> *Ibidem*, p. 376. Si veda inoltre B. CETTI MARINONI, *Andrea Maffei traduttore di Schiller*, in «Annali dell'Istituto di lingue e letterature germaniche», Università di Parma, 4 (1976).

<sup>(33)</sup> G. BERTI, *Aspetti della cultura letteraria nell'età della Restaurazione*, in *Il Veneto e l'Austria*, a cura di S. MARINELLI, G. MAZZARIOL, F. MAZZOCCA, Milano, Electa, 1989, pp. 333-336.

<sup>(34)</sup> *La Canzone del Brav'Uomo, Ballata di Goffredo Augusto Bürger*, trasportata in lingua italiana dalla Nob. Sig. B[attisti]-S[colari], in «Poligrafo», tomo 3 (1830), p. 155.

dalle forme del dire proprie de' classici nostri. Da ciò ne deriva, a loro giudizio che nel caso di non trovare immediatamente nella lingua e nella poesia italiana espressioni equivalenti alle tedesche, si ha ricorso a perifrasi e cambiamenti, per cui si altera e pregiudica il colorito che forma l'anima del testo, e riescono il più delle volte travisati od almeno assotigliati i concetti originali dell'autore. [...] Ma è pur d'uopo osservare che una lingua ha stabilito il suo codice nel proprio vocabolario fondato nell'esempio de' suoi classici scrittori, non è più permesso lo sciogliersi da questa legge normale della nazione letteraria, né di introdurre, senza una assoluta necessità, nuovi modi e neologismi che verrebbero meritatamente riprovati. [...] Il tradurre da una lingua straniera, di un genere e carattere tanto diversi della nostra, com'è la tedesca, è cosa non meno difficile di quello che sia per un pittore lo trasportare sulla tela le forme di una statua collo spirito che animava lo scalpello dello scultore <sup>(35)</sup>.

In un bilancio dell'attività traduttoria della de' Battisti <sup>(36)</sup>, pur non entrando nel merito delle singole scelte linguistiche, vanno sottolineate dunque la padronanza della lingua originale, l'eleganza e la raffinatezza della scrittura, che assicurano ad ogni traduzione il raggiungimento di un buon livello poetico, e la manifestazione di una sensibilità tutta femminile, di un amore sincero e genuino per le manifestazioni letterarie d'oltralpe, che la portarono riconoscere e a diffondere tempestivamente opere il cui valore sarà riconosciuto soltanto più tardi in Italia.

#### LA PRODUZIONE ORIGINALE

Se i pochi studi dedicati alla letterata veneto-trentina riguardano esclusivamente le sue traduzioni poetiche, non va dimenticata la sua intensa attività di scrittrice: ella fu anche autrice di opere originali, in versi e in prosa, pubblicate in opuscoli di circostanza, in raccolte poetiche e in riviste, cui vanno aggiunte alcune composizioni tuttora inedite.

Di sicuro interesse si rivelano gli interventi apparsi sul periodico veronese «Poligrafo» <sup>(37)</sup>: la de' Battisti ne fu assidua ed apprezzata col-

<sup>(35)</sup> E. DE BATTISTI DI S. GIORGIO DE SCOLARI, [Introduzione], in *Ifigenia in Tauride. Dramma di G. Volfrango Goethe*, cit., pp. XIV-XVI.

<sup>(36)</sup> Per completezza, riferiamo che il già citato libercolo autografo integralmente trascritto in appendice rimasto in possesso del cognato (Autografoteca Scolari, busta 263, n. 7) contiene anche alcune inedite «immitazioni dal tedesco»: due brevi composizioni di Schink, fra cui un sonetto intitolato *La religione* (f. 1), oltre a due più ampie versioni: *L'ultimo voto del Barone Gaudenzio Salis* (ff. 3v-5r) e *La religione dell'Erba. Idillio (dal tedesco di Gessner)* (ff. 6v-9r).

<sup>(37)</sup> Una breve scheda della rivista è contenuta in *Il giornale e la città. La stampa periodica in Società letteraria 1808-1915. Catalogo della mostra a cura di Daniela Brunelli e Fabrizio Bertoli*, Verona, Società Letteraria, 1993, p. 25.

laboratrice, unica firma femminile nei primi anni di vita del giornale, precisamente dal 1829 al 1832, prima cioè di lasciare Verona per Conegliano. Ad esso affidò tutta la sua produzione narrativa ad oggi individuata: quattro scritti di carattere storico su avvenimenti che spaziano dall'epoca alto medievale al Settecento in uno stile fluido e piacevole; due brevi novelle, entrambe ambientate in Carinzia, sull'origine di leggende e di tradizioni popolari<sup>(38)</sup>; il racconto avvincente della conquista di Magdeburgo da parte delle armate imperiali guidate dal generale Tilly<sup>(39)</sup> e i bollettini che riferiscono dell'ultimo viaggio del deponso re di Polonia verso Pietroburgo tra il 1797 e il 1798, questi ultimi preceduti da un'ampia introduzione a carattere storico<sup>(40)</sup>.

La preferenza per la narrazione di eventi d'ambientazione germanica è interrotta dalla versione di una *Ballata* di Bürger<sup>(41)</sup> che celebrava un episodio di cronaca veronese: il salvataggio ad opera del popolano Bartolomeo Rubele di un gruppo di donne e fanciulli durante la piena dell'Adige nell'anno 1757. La traduzione dei versi era preceduta dal racconto, sapientemente teatralizzato, della vicenda, in una scrittura vivace e incisiva che restituiva con efficacia tutta la concitazione del momento:

Accorse egli [*scil.*: il marchese Giambatista Spolverini] pure in sì luttuoso frangente colla speranza di porre qualche riparo alla sorte infelice delle pericolanti persone, e pose largo premio di denaro a chi si arrischiasse di recar loro per alcun modo salute. Ma le affollate genti udivano in silenzio quelle proferte, e invano fra di esse cercavasi un salvatore. Quando fuor di speranza giugne sulla rive del fiume un uomo della plebe, per nome Bartolommeo Rubele detto il Leone, di Pojano in Valpantena, facchino nella dogana della città. Ardimentoso s'accinse egli all'arrischiata impresa, dopo d'aver chiesta ed ottenuta da un sacerdote l'assoluzione, e ne venne a capo felicemente unendo ed assicurando insieme lunghissime scale a pivoli, e facendone un palco dalla riva alla torre, alla quale erano tratte ed assicurate con corde trasmessevi per un gomito di funicella gettato alle donne. Benchè vacillassero e s'incurvassero sotto il peso le scale pel lungo declivio, vi salì il Rubele con nobile franchezza, e, giunto fra la trepidazione ed il plauso degli astanti alla torre, fece prima discendere ad una ad una cogli occhi bendati le donne per le scale medesime, tenendole però legate

<sup>(38)</sup> E[dwige de'] B[attisti] S[colari], *Novelle*, in «Poligrafo», tomo 1 (1830), pp. 129-134; EAD., *Novelle*, in «Poligrafo», tomo 2 (1830), pp. 157-162.

<sup>(39)</sup> EAD., *La presa per assalto della città di Magdeburgo nel 10 maggio 1631*, in «Poligrafo», tomo 4, gennaio 1831, pp. 134-154.

<sup>(40)</sup> EAD., *Frammenti tratti da un diario dell'ultimo re di Polonia Stanislao Augusto*, in «Poligrafo», tomo 5, marzo 1831, pp. 8-150.

<sup>(41)</sup> *La Canzone del Brav'Uomo, Ballata di Goffredo Augusto Bürger*, trasportata in lingua italiana dalla Nob. Sig. B[attisti]-S[colari], in «Poligrafo», tomo 3 (1830), pp. 154-164.

per maggior sicurezza a mezza persona con una corda ch'egli impugnava dalla torre, indi collo stesso mezzo calò uno ad uno entro in un sacco i fanciulli, e scese egli ultimo fra le ripetute universali acclamazioni. Il Rubele aveva affrontato tanto pericolo per solo impulso del proprio valore e della sua cristiana carità, e rifiutando il prezzo del marchese proposto all'impresa, si perdette tra la folla non da altri aspettando che da Dio il guiderdone dell'azione sua magnanima <sup>(42)</sup>.

Per meglio inquadrare il contesto culturale e sociale nel quale si mosse la de' Battisti ci pare opportuno spendere qualche parola sulla storia e sulle caratteristiche del «Poligrafo: Giornale di Scienze Lettere ed Arti», le cui vicende paiono ancora poco indagate, se si pensa alla non trascurabile rilevanza del giornale in ambito veneto. Il primo numero uscì il 1° luglio 1830, dopo che il programma era stato distribuito il 16 febbraio ai potenziali collaboratori. Il nobile Giovanni Girolamo Orti, direttore della testata, così presentava la rivista:

Questo nostro Giornale pertanto conterrà memorie originali, analisi e succinta bibliografia di opere che riguardino le scientifiche discipline tutte, le buone letture e le arti, non passando sotto silenzio le invenzioni e le scoperte, che si venissero facendo intorno a quelle od a queste, nelle più colte regioni del mondo.

Avervi forse potrebbe chi a temerità ascrivesse di avere noi ad assai alta sfera estesi i confini di questo Giornale, o chi la denominazione impostagli di Poligrafo, Giornale un tempo sì celebre, di arduo titolo accagionasse; ma egli è a sapersi, che non mal provveduti, né soli ci recammo a por mano ad una così ardua e difficile impresa. Imperciocchè questo nostro Poligrafo si comporrà non solo di letterarie produzioni degli Scrittori, che fioriscono oggidì per l'Italia, ma di opere postume eziando di uomini chiarissimi, i quali, come che estinti, vivranno eterni ne' fasti dell'italiana letteratura <sup>(43)</sup>.

La stampa fu realizzata dalla tipografia del Gabinetto Letterario nel 1830, da Dionigio Ramanzini a partire dal 1831, e quindi da Paolo Libanti dal 1833; edito da Giovanni Battista Berti, il foglio aveva cadenza mensile e veniva distribuito tramite associazione, modalità corrispondente all'attuale abbonamento, di 24 lire austriache annuali, pagabili in due rate. I sottoscrittori del Lombardo Veneto non sostenevano spese di dazio.

Le vicende editoriali del periodico veronese si intrecciarono ben presto con quelle della stampa periodica veneta: a partire dal gennaio 1831, il «Poligrafo» assorbì il «Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete», pubblicato l'anno precedente dal letterato trevigiano

---

<sup>(42)</sup> *Ibidem*, p. 157.

<sup>(43)</sup> G. G. ORTI, *Proemio*, in «Poligrafo», t.1 (1930), p. III.

Giuseppe Bianchetti, che aveva raccolto a sua volta l'eredità del «Giornale scientifico letterario delle Provincie Venete», fondato nel luglio del 1821, a Treviso, sotto la direzione dell'abate Giuseppe Monico e cessato nel giugno 1829, dopo sedici numeri, per la morte del suo fondatore.

Dal gennaio 1834, il «Poligrafo», pur continuando ad essere redatto a Verona, cambiò nuovamente editore e stampatore: Giovanni Battista Berti cedette il passo a Giuseppe Antonelli di Venezia e, quasi contemporaneamente, venne meno anche l'apporto di Edwige de' Scolari.

Le pubblicazioni cessarono con ogni probabilità nell'autunno 1845, dopo aver riprodotto, prima, un intervento di Vieusseux sul commercio librario in Italia <sup>(44)</sup> e, poi, il programma e lo statuto di un Emporio Librario propugnato da Giuseppe Pomba <sup>(45)</sup>, che mirava a diffondere ed a rendere accessibile ai più la produzione libraria italiana: quest'ipotesi segnava in qualche modo la fine di un'esperienza editoriale di cui si riconoscevano i limiti nello spazio e nel tempo, individuando, tuttavia, i nuovi referenti cui lettori e collaboratori del «Poligrafo» avrebbero potuto in seguito rivolgersi.

Fin dal suo esordio il «Poligrafo» fu diviso in numerose sezioni: scienze gravi (scienze sacre, matematica, filosofia, giurisprudenza, economia pubblica), scienze naturali, scienze mediche, cosmologia, letteratura, belle arti, arti e varietà (enciclopedie, viaggi, biografie, necrologi e osservazioni meteorologiche). La suddivisione, piuttosto rigida, venne presto meno, anche se le materie a carattere scientifico continuarono ad occupare una parte rilevante del periodico <sup>(46)</sup>, soprattutto nei primi numeri con, ad esempio, i saggi di Giacinto Toblini, professore di matematica del Liceo di Verona, di Giacomo Bertoncetti, «speciale» veronese, e di Giovanni Berti che, oltre ad essere l'editore del «Poligrafo», era medico e, in tale veste, figurava tra i più attivi collaboratori della testata.

---

<sup>(44)</sup> [G. P.] VIEUSSEUX, *Bibliografia. Delle condizioni del Commercio Librario in Italia, e del desiderio di una Fiera Libraria; e per incidenza, della Proprietà Letteraria, e dell'Unione Doganale*, in «Poligrafo», maggio e giugno 1845, v. 2, pp. 296-306.

<sup>(45)</sup> G. POMBA, G. SILVESTRI, V. STELLA e G. F., A. UBICINI, L. SONZOGNO, PIROTTA E COMP., V. GUGLIELMI, *Emporio librario ossia deposito generale delle produzioni Tipografiche d'Italia, progettato dall'editore-librajo G. Pomba discusso, modificato e concertato fra varii editori in Milano all'occasione del congresso scientifico nel settembre ultimo scorso, ed ora da questi proposto agli altri loro colleghi d'Italia*, in «Poligrafo», s.d., v. 3, pp. 340-353; e *Statuti*, pp. 354-361.

<sup>(46)</sup> Nel panorama della stampa periodica veronese della prima metà dell'Ottocento, accanto ai numerosi almanacchi e fogli d'informazione, emerge una salda vocazione scientifica: fra le testate contemporanee al «Poligrafo», ricordiamo la «Gazzetta ecclética», poi «Annuario delle Scienze Naturali» e le «Memorie della Società Italiana delle Scienze».

Lo stesso Orti Manara, nobile ed erudito, i cui interessi spaziavano dalle belle lettere alla zoologia, era una firma ricorrente <sup>(47)</sup>.

La rivista mirava ad una conoscenza divulgativa, valorizzando con un palese sforzo di equilibrio, tanto la scienza quanto l'arte e la letteratura. In quest'ultimo ambito, l'offerta era particolarmente varia: recensioni, saggi, traduzioni, creazioni originali. Un posto di riguardo era assegnato ai padri della lingua nazionale: Dante, Petrarca e Ariosto. Non a caso, il mensile aveva esordito con uno scritto postumo, in verità non di argomento linguistico, di Antonio Cesari <sup>(48)</sup>, paladino della tradizione linguistica e retorica cinquecentesca. Anche negli interventi di Edwige il «Poligrafo» non sembra smentire una propensione per le posizioni radicali e puriste, ostinatamente improntate a quel «buon gusto» <sup>(49)</sup> riconosciuto come caratteristica primaria della cultura scaligera. Se, da un lato, è indubitabile da parte della letterata veneta, anche dalla lettura dei suoi interventi sulle pagine del «Poligrafo», la difesa della tradizione e dell'identità linguistica italiana, d'altro canto è parso di cogliere tra i documenti inediti consultati e conservati nei fondi della Biblioteca Civica di Verona un evidente spirito filo-tedesco e smaccatamente anti-piemontese. Un sonetto autografo della poetessa, intitolato *La fusione dei Lombardi coi Piemontesi nell'anno 1848*, esprime con brio e disincanto la sua diffidenza verso la causa politica della unità nazionale:

Anch'io, donna, studiato ho l'alchimia,  
 E so ben che si fondono i metalli,  
 I negri, i bianchi, i bigi, i verdi, i gialli,  
 E si uniscono fra lor per simpatia.

Ma non ho mai saputo in vita mia,  
 Che insieme si fondessero i vassalli,  
 Per poscia uscirne, come i pappagalli,  
 Vari di penne, e di strana genia.

---

<sup>(47)</sup> Tra i collaboratori più importanti segnaliamo anche Antonio Alessandrini, di Bologna; Angelo Bellani, monsignore in Milano; Paolo Barbieri, conservatore dell'orto botanico di Mantova; Antonio Bortoloni, di Bologna; Sebastiano Ciampi, di Firenze; Bartolomeo Gamba, vice-bibliotecario della Marciana; Antonio G. Gourbillon, di Parigi; Giuseppe Marzari-Pencati, di Vicenza; Emanule C. Muzzarelli, monsignore in Roma; Melchiorre Missirini, di Roma; Fortunato Luigi Naccari, di Chioggia; Pier-Alessandro Paravia, di Venezia; Angelo Maria Ricci, critico d'arte e poeta di Rieti; Lodovico Sauli, di Torino; Alessandro Torri, di Pisa; i veronesi Cesare Betteloni, Francesco Crivelli, Giovanni Gemma, Luigi Gaiter, Federico Mayer, Bartolomeo Messedaglia, Antonio Rivato, Giuseppe Zamboni e Francesco Zantedeschi.

<sup>(48)</sup> A. CESARI, *Memoria postuma intorno ai vantaggi che apporta la Religione Cristiana ad ogni individuo in particolare, ed alla Società in generale*, nn. 1-2

<sup>(49)</sup> M. ALLEGRI, *Il «buon gusto veronese»: il quadrilatero del purismo*, in *Il Lombardo Veneto*, cit., pp. 383-394.

Io risi, e piansi allora che i Lombardi  
Intesi a ricompor l'Italo suolo  
Han divisato fondersi coi Sardi;

Provar del fuoco fonditore il duolo,  
E del fatto si accorsero sì tardi.  
Che restarono morti nel crojuolo <sup>(50)</sup>.

Il punto di vista della poetessa è in sintonia, del resto, con i sentimenti e le manifestazioni che si registrarono a Verona in occasione dei fatti del Quarantotto: la città scaligera, unica fra le città venete, non insorse contro l'Austria, fedele al Lombardo Veneto, senza nostalgie per i fasti della Serenissima, assumendo, qualche anno più tardi, il ruolo di capitale di fatto del Regno. E non va dimenticato che proprio a Verona si realizza «l'incontro più proficuo» tra cultura asburgica e cultura italiana <sup>(51)</sup>.

In questo contesto pare corretto affermare che il «Poligrafo», sebbene alla vigilia della Prima Guerra d'Indipendenza avesse già concluso la sua parabola editoriale, non si identificò compiutamente con lo spirito risorgimentale. Astenendosi da scelte di campo, sostenne, piuttosto, la causa del «genio nazionale» e, in particolare, la possibilità dell'affermazione di una letteratura italiana moderna, permeabile rispetto alle suggestioni straniere e nella quale, ad esempio, il romanzo storico era una delle espressioni di maggior interesse. La censura austriaca, quindi, non pare proprio l'unica responsabile del carattere politicamente disimpegnato della testata veronese rispetto agli eventi risorgimentali; e, quantunque non sia corretto sovrapporre la posizione politica personale di una collaboratrice, seppur autorevole e fedele, con quella del giornale, bene attento ad evitare riferimenti diretti alla realtà storica contemporanea, essa può rappresentare comunque una certa spia dell'orientamento generale dei redattori e, per estensione, della classe dirigente scaligera, nella quale si muoveva una folta schiera di burocrati ed amministratori con scoperte ambizioni letterarie.

Per completare il quadro sulla nostra scrittrice, andrà brevemente menzionata anche la produzione poetica: l'esordio letterario avvenne proprio con una raccolta di versi, «i primi frutti de' studj miei», dedicati ad Amalia Martini de' Battisti di San Giorgio, devoto omaggio della nipote <sup>(52)</sup>. Dopo queste prime prove, la si ritrova nel 1830 in una ap-

<sup>(50)</sup> Biblioteca Civica di Verona, Autografoteca Scolari, busta 263, n. 5.

<sup>(51)</sup> M. ALLEGRI, *Il «buon gusto veronese»...*, cit., p. 387.

<sup>(52)</sup> *Poesie di Edwige de Battisti di S. Giorgio*, Verona, Libanti, 1825.

prezzata e diffusa antologia di poeti tirolesi <sup>(53)</sup>, mentre nel corso degli anni Trenta parecchi suoi componimenti appariranno regolarmente sulla strenna periodica «Non ti scordar di me», edita a Milano per i tipi di Vallardi a partire dal 1832 <sup>(54)</sup>.

Segnaliamo ancora, sul versante degli inediti, oltre al sonetto sopra riportato, la presenza di un quadernetto <sup>(55)</sup> di composizioni, che ci è parso utile riprodurre in appendice, risalente al periodo del suo soggiorno presso Conegliano Veneto <sup>(56)</sup>: dieci fogli, fittamente vergati in chiara ed elegante grafia nel *recto* e nel *verso* e rilegati a filo. Se il contenuto è disomogeneo nelle forme e nella qualità (le parti migliori paiono essere le traduzioni dal tedesco), esso offre tuttavia testimonianza della familiarità, dell'abitudine privata, quasi quotidiana, di verseggiare della poetessa, la quale nelle pagine inedite accosta dialoghi di ispirazione religiosa banalmente ortodossa a componimenti di circostanza (per la guarigione di un parroco; a consolazione di un padre privato della figlioletta; per *Il Capo d'anno*, ecc.), che rivelano le suggestioni della poesia soprattutto romantico-sepolcrale.

Nella collezione della Biblioteca Civica di Verona resta poco di Edwige de' Battisti: i suoi libri, qualche opuscolo, alcune lettere, estratti di riviste da cui emerge l'apprezzamento per il suo lavoro di traduttrice. Una fotografia ingiallita, scattata nello studio di un fotografo veneziano, ci restituisce l'immagine fisica di una donna, ormai non più nel fiore degli anni, indurita dal trascorrere del tempo: la giovane che aveva studiato con rigore le materie scientifiche, la poetessa che aveva pubblicato i propri versi con accorta parsimonia, la traduttrice rigorosa dalla lingua tedesca, sembrano aver lasciato il posto ad una nobile dama ormai sentimentalmente lontana dalla ribalta culturale.

Eppure, per un non breve tratto della sua esistenza, Edwige si era affacciata al mondo delle lettere con passione autentica, in un'ideale linea di continuità con quella Elisabetta Caminer Turra, che, sulla base del comune interesse per il giornalismo, per la poesia e per la traduzione, aveva forse creduto, con un eccesso di presunzione, di poter eleggere sin dagli esordi a suo riferimento privilegiato <sup>(57)</sup>.

<sup>(53)</sup> *Scelta di poesie edite ed inedite di vari autori tirolesi*, Trento, stamp. Monanni, 1830.

<sup>(54)</sup> «Non ti scordar di me», nn. 1(1832), 2 (1833), 3 (1834), 8 (1839), Milano, Vallardi.

<sup>(55)</sup> Biblioteca Civica di Verona, Autografoteca Scolari, busta 263, n. 7.

<sup>(56)</sup> Un accenno alla recente maternità di Emilia suggerisce di collocare negli anni Trenta la redazione del libricolo manoscritto.

<sup>(57)</sup> E. FIDELINI, *Una poetessa veneta del primo 800...*, cit., Verona, tip. Operaia, 1932 [estratto], p. 5. Per un approfondimento sulla figura della Caminer, si veda *Elisabetta Caminer Turra (1751-1976): una letterata veneta verso l'Europa*, a cura di R. UNFER LUKOSCHIK, Verona, Essedue, 1999.

## APPENDICE

Trascrizione <sup>(58)</sup> del quaderno autografo di Edwige de' Battisti  
di San Giorgio de' Scolari  
(Biblioteca Civica di Verona, Autografoteca Scolari, b. 263, n.7)

Sonetto

La Religione

(Immitazione dal Tedesco di Federico Schink)

Donde ne vieni tu che le amorse  
Braccia ver l'uomo stendi e il fai contento  
Sgombrandogli dal cuore ogni tormento  
E tue ciglia volgendo a lui pietose?  
Dal trono io vengo a 'l fonte è delle cose  
Dove fra il bel zaffir del firmamento  
Alto suona degli angeli il concerto  
E gli offro il serto delle eterne rose  
Io che sollevo l'uom siccome suole  
In sul vespro arrivar Zefiro il fiore  
Fatto languente dall'ardor del sole;  
E allor che della speme a lui s'invola  
L'astro, la notte in immortal fulgore  
Cangia allo spirto che al suo Ben sen vola.

(Immitazione dal Tedesco di Federico Schink)

Se l'astro maggiore che il giorno conduce  
Fiammante sul capo mi spande la luce  
Quel fervido raggio m'è foco d'amor.  
Per valli, per monti allor che m'aggiro,  
Soave d'intorno mi viene lo spiro  
D'un zeffiro amico ch'è soffio d'amor.  
Col canto gli augelli mi parlan d'amore,  
Leggiadro si pinge nell'erba nel fiore;  
Condisce mia mensa campestre l'amor.  
[f. 1v]  
Nal raggio notturno di pallida luna,  
All'or che il creato con l'aere s'imbruna  
Mi vien dalle sfere brillando l'amor.  
Chi move del rivo quell'onda d'argento,  
Che fuor della rupe a frangersi io sento,  
Recando nel murmure un suono d'amor?

---

<sup>(58)</sup> La scrittura di Edwige de' Battisti è molto chiara ed ordinata e non presenta quindi dubbi interpretativi di sorta. Ci siamo limitati a trascrivere il contenuto, evitando qualsiasi interpolazione e correzione, mantenendo quindi errori e distrazioni, punteggiatura ed uso delle maiuscole presenti nell'originale.

Al cielo più fosco chi torna il sereno,  
 Chi il suolo più inospite mi rende più ameno  
 Tu sol della vita bell'astro, tu Amor.

Nella pace del Signore  
 Non piangete, il pio spirò;  
 Pellegrina del dolore  
 La bell'alma al ciel volò <sup>(59)</sup>.

Nigella e Licori  
 Dialogo.

- Nigella    Giunse amiche distante felice  
               Annunciato dai moti del cor  
               Indugiare più a lungo non lice  
               Ci sta innanzi l'invitto Pastor  
               Non v'abbagli l'insolito raggio  
               Gli offerite concordi un omaggio.
- Licori      Sulle labbra mi muore l'accento  
               Tanta luce il mio spirto turbò  
               Mille cose... nell'anima io sento  
               Ma ridirle a quel grande non so  
               Tu le intendi s'io taccio Nigella  
               Tu diletta per me gli favella.
- [f. 2]
- Nigella    Ti rinfranca nel tenero aspetto  
               Di quel saggio che padre ne fu'  
               Ei maestro ne infuse nel petto  
               I principi di salda virtù.  
               Noi dobbiamo dinanzi a quel Pio  
               Favellar sui precetti di Dio.
- Licori      Sì, lo sento, dal timido seno  
               L'incertezza e la tema s'en va.  
               Mi conforta quel ciglio sereno,  
               Quel sorriso di santa pietà.  
               Del Signore lo Spirito invoco  
               E mi desta nell'anima il foco.
- Nigella    Se la mente al desio non risponde  
               Ci perdoni l'eccelso Pastor;
- Licori      Se il pensiero nel dir si confonde  
               Lo richiami d'un Padre l'amor;
- Nigella    Giunse amiche l'istante felice;
- Licori      Indugiare più a lungo non lice.

---

<sup>(59)</sup> Un ampio segno di croce autografo rivela la volontà dell'autrice di espungere il breve epitaffio, di cui è ignoto il destinatario. Ci è parso opportuno riportarlo a testimonianza della varietà del contenuto del quaderno.

Ringraziamento.  
Egle e Dori

Egle      Perché i fiori più leggiadri  
            Non rinvenni dell'aprile?  
            La corona più gentile  
            Vorrei darti, o Padre, in don.

Clori      Io degli inni innalzerei  
            Quì nel Tempio del Signore  
            Se dell'arpe più canore  
            Risvegliar sapessi il suon.

Egle      Ma se i fior di nostra mente  
            Stan nel germe ascosi ancora;  
            Sorgerà per Te un aurora  
            Ad aprire ad essi il sen.

[f. 2v]  
Clori      Se concordi a voti nostri  
            Non ti vien dal labbro il suono,  
            Tu del cuor un umil dono,  
            Buon Pastore, accogli almen.

§§§§§§§§§§§§§§§§

(Questa e la composizione precedente furono recitate in occasione che il Vescovo venne ad assistere ad una disputa nella chiesa del Duomo in Conegliano nell'a. 1832).

Addio a Conegliano.

Perché fermi il dolce spiro  
            Vaga figlia dell'Aprile?  
            Se raccogli il mio sospiro  
            Che dal petto vedi uscir;  
            A te pure aura gentile  
            Vorrei chiedere un sospir.

Questo duplice lamento  
            Per la verde amena vetta  
            Come il suono del contento  
            Dentro l'alma scenderà;  
            Lo difondi amica aurette  
            Quando l'alba sorgerà;

D'amistà fedel messaggia  
            Se da lunge a me verrai  
            Mi sarà per ogni spiaggia  
            Il tuo accento lusinghier;  
            Quindi al colle tornerai  
            Seguitando il mio pensier.



L'ultimo voto  
Del Barone Gaudenzio Salis\*

Hoc erat in votis Hor.

- Quando mai fia che de' miei voti il cielo  
Farà pago l'estremo! Altro io non cerco  
Che rustica capanna ove un amico
- 1 Saggio, fedele, ed i miei larj, e pace  
2 E mente e tutta libertade io m'abbia,  
E te meco, te pur! Tali io volgea  
Detti all'amica sospirando, ed ella  
Mi rispondea con un sospiro. Ah avessi  
Anche un breve orticel! La nostra mano
- [f. 4]
- Intenderebbe a coltivarlo e invece  
Di ben istruite siepi e di boschetti  
Castigati da forbice, a noi fora  
D'ombre ospitali più cortese un tetto  
Di travicelli e pampini, che in fondo
- 3 A una selva d'abeti al guardo amaro  
Ci toglierebbe dell'invidia. Un solo  
Rigagnoletto in luogo di vivaj  
E scavati canali. Utili frutta  
Da me educate, non viali o cespi
- 4 Di velenoso tasso. Entro i cancelli  
D'umil steccato, e per angusta chiostra  
Non per le ricche sale; io giugnerei.  
Della mia amica alla fidata soglia.  
Sui freschi albori di sereno giorno  
Là nel bosco dei faggi udremmo i dolci  
Lagni degli usignoli, entro una macchia,  
Sul margine d'un rivo. Anch'ella allora,  
La mia diletta scioglierebbe il canto,  
E se fuggisse Filomela, il suono  
Della cara sua voce anco più addentro  
Mi scenderebbe per le vie del cuore!  
Sotto le chiome di silvestre rosa,  
Seduti in grembo del trifoglio ai fiori
- 5 Più che su molli seggi e su' tapeti  
6 Dolce ne fora il conversar. Più caro  
7 D'aurato trono a noi sarà d'abete
- 8 Un pulito sedil, in fra l'olezzo  
De' fiorenti legumi, e sotto l'alte  
Piramidi de' pioppi. Erbe che al prato  
La mia compagna avrà rapite, bacche
- [f. 4v]
- 9 Di sua mano premute, eletto miele  
Ch'ella dai favi avrà raccolto, e latte
- 10 Di cui fea colmo il terso vaso! Oh quanto  
Quanto beati a sì celeste mensa
- 11 Noi sederemmo, fosse pur l'arredo

- Informato dal carpine! Gradita  
 A noi fora in sul Maggio una carola  
 Fra gajo stuol di forosette, e al suono  
 Di povera zampogna, amiche l'alto  
 Rumor di folta mascherata danza.  
 Più che la pompa de' teatri, in cui  
 12 De' cittadini la corrotta schiera  
 Deliziata siede, a me diletto  
 Sarebbe al fianco della dolce amica,  
 Fanciullesco trastullo all'erba in seno.  
 Nelle stellate notti, allorché il velo  
 Dell'ombre a diradar sorge la luna,  
 13 Ella al mio lato i rugiadosi campi  
 Venia segnando del suo più leggero!  
 14 Talora al fulgid'Espero le luci  
 Godrei d'alzar, più spesso ancor sui vaghi  
 Occhi cilestri della mia diletta,  
 Astri di pura voluttà fisarle!  
 Più lungi errava il mio desir, ma indarno;  
 Or de' miei giorni per la sera è questo  
 De' miei voti l'estremo: Un umil letto  
 Fra la pace dei campi, Ed una sposa  
 Che al finir de' miei lunghi ozii beati,  
 Di fior consoli il mio sepolcro, e pianga.

[f. 5]

\*Questo poeta è fra i più favoriti del parnaso moderno tedesco. La sua musa è la stessa che temprava la cetra al Denham e Thompson, al Haller e Kleist, al Saint-Lambert e al nostro Barbieri, quando spiando questi nei recessi più reconditi della natura ne individualizzavano la bellezza con grandiosi poemi; se non che il Salis, non mirando che a piacevoli sensazioni transitorie, si limitò a componimenti brevi nei quali però l'energia, la grazia, la nobile semplicità, l'affetto dominano in un grado eminente che vincolano l'animo del lettore e pienamente lo soddisfano. Questo componimento che è fra i più lodati, ne darà un esempio.

Frammento  
 Il Colle di Giano.

Fin d'allor che dell'Adria la Donna  
 Sovra l'onde lo scettro posò,  
 E sui marmi di eccelsa colonna  
 Il terror delle belve mostrò;  
 Le procelle domate ed i venti,  
 Bella figlia e reina del mar,  
 Desiosa di nuovi elementi.  
 Volle il guardo alla terra girar.  
 Vide intorno ridenti vigneti  
 Molli prati cospersi di fior;  
 Vide boschi di quercie ed abeti  
 Ricoprire dei monti l'orror;

Vaghe sponde, scorrevoli rivi  
 Pingui messi che Cere educò,  
 Verdi platani e pallidi olivi  
 Sovra amene pendici mirò.

[f. 5v]

Tolta l'alga dal crine, sorrise  
 E una fronda d'alloro vi unì;  
 Il suo trono superba divise,  
 E il leone di gioja ruggì.

Quante volte la prora gemmata  
 E l'impero obbliando del mar;  
 Quante volte alla terra beata  
 Con lo sguardo fu vista tornar!

Alte mura e pallagi non volle  
 Sempre il suol più ridente cercò j  
 E lo sguardo fermava ad un colle  
 Che il bel colle di Giano nomò.

La più puro le apparve il zaffiro  
 Più serena la volta del ciel,  
 Là più dolce dell'aure lo spiro,  
 Più soave nel canto l'augel.

Il torrente che a manca gli rugge  
 Della torbida vena ripien,  
 Ed il fiume che a destra gli fugge  
 Raccoglieva quai figli nel sen.

Già solcando le chete lagune  
 Giunse al colle la diva del mar  
 Ed allor mille gondole brune  
 Verso il colle di Giano salpar.

Quando poso sul mare placato  
 L'alta Donna dell'Adria gridò  
 Quando miro l'azzurro stellato  
 Più superba la reggia non ho.

[f. 6]

A Valentino D. Gera  
 In occasione dell'anno nuovo

Premendo fra il duolo del morbo le piume,  
 Un raggio m'apparve ed era del nume  
 Che il suon lusinghiero del carne ti diè.  
 Igea mi fe lieta d'un dolce sorriso,  
 Ond'io nel tripudio del gaudio improvviso  
 Un voto le porsi ed era per te.

[f. 6v]

La Regione dell'Erba  
Idillio  
(dal Tedesco di Gessner)

Or a te non vengh'io, cupa d'abeti,  
Foresta annosa che di mezzo al fosco  
Dell'ombre tue, spesse ed acute innalzi  
Le dardiformi rosseggianti cime;  
Né a voi sublimi e sussurranti quercie,  
O a te rapido fiume, che dai grigi  
Balzi dei monti romoroso svolgi  
L'almo fulgor dell'onde tue d'argento.  
Or solo fra quest'erba in cui m'aggio  
Il mio pensiero si raccoglie. In questo  
Piccolo mondo, ove natura spiega  
Sotto sì belle e variate forme  
La ricca pompa de' suoi doni, immensa  
Copia d'abitator, che parte aleggia  
Di fiore a fiore, e parte fra gli erbosi  
Laberinti passeggia, o va strisciando,  
Trova il suo pasto, i suoi piacer. Quì ognuno,  
Benchè dissimil di beltà, di spoglie  
È nella specie sua buono e perfetto.  
Oh come dolce mormorando scorri,  
Placido rio, fra l'umile crescione,  
e le azzurine beccalunghe ergenti  
Più superba la fronte! A lor tu muovi  
Gradito assalto di lucenti spruzzi,  
Ed essi con soave tremolio  
Ti fan risposta. Le tue rive ammanta  
Tempestate di fior la pingue erbetta  
[f. 7]  
E tu, sotto la volta variopinta  
Degli inchinati fior, dolce scorrendo,  
Nel puro specchio di tue limpid'acque  
Vagamente ne addoppi i bei colori.  
Or mi richiaman l'erbe. Oh come splende  
Tremulo ai raggi del maggior pianeta  
Il loro vario verdeggjar! Su l'une  
Spargon l'altre una sfuggevol ombra,  
E stranie pianticelle in mezzo a loro  
Stendon teneri rami e frondi, o in alto  
Ergon sovr'esse gli ondeggianti fiori.  
Ma tu del saggio immagine, tu spargi  
Fra l'erbe ascosa il tuo divino olezzo,  
modesta mammoletta, e non invidj  
gli inodorosi fior, che a te d'intorno  
Fan di se vana e gigantesca pompa.  
S'aggirano s'inseguono tra l'erba  
Mille volanti insetti, or il mio sguardo

Fra le verdi ombre mal gli scerne, or torna  
A rivederli allo splendor del sole,  
Ed or sorgono a stormo e van nuotando  
Pel vasto mare della luce. Oh quale  
Scuotersi io veggo di quel fonte in riva  
Leggiadro fior su cui brillan sì vivi  
E sì varj color? Ma no: fu dolce  
Inganno il mio. L'ale dispiega al volo  
Volubile farfalla, ed oscillante  
Dietro a se lascia la percossa erbetta.  
Scorgo ronzante in negro usbergo ascoso  
Passar librato su vermigli vanni  
Un vermicello, e del vicino fiore  
[f. 7v]  
Sul calice arrestarsi, al fianco forse  
Della compagna sua. Basso sussurra  
O scorrevole ninfa, e voi sostate  
Tra i fiori e l'erba, zeffiri, l'aleggio.  
M'inganno io forse, o di là sorger odo  
Dolcissimi concerti? Ah troppo ottuso  
Il nostro orecchio delle dolci note  
Non raggiunge l'incanto, e il guardo anch'esso  
Nella beltà delle minute forme  
Debil troppo, si perde. Or qual d'intorno  
Suona amabil ronzio? Perché quei fiori  
Vacillan tutti? È d'api industrie schiera  
Che uscita fuori da' suoi lontani alberghi  
Per campi e per giardini andò predando,  
e di croceo bottino or riede carca  
Ad arricchir suo popoloso regno.  
Non è fra loro cittadin che tragga  
In ozio i dì. Di fior in fior volando  
Altre ascondon nel calice i pelosi  
Capi in cerca del nettare; le buccie  
Socchiuse ancor; con incessanti sforzi  
Altre ardite penetrano; si chiude  
Il fior di nuovo, e il ladroncello asconde  
Che gli rapisce quei tesor, che solo  
Del vegnente mattino alle rugiade  
E al nuovo sole dispiegati avria.  
Là su quel fiore di trifoglio assisa  
Una farfalla, i variopinti vanni  
Agita irrequieta. Fra l'argento  
Onde l'ali ha conteste in vive macchie  
La porpora risplende, e gli orli estremi  
[f. 8]  
Ne tinge l'oro e perdesi nel verde.  
Stassi in sua pompa e dell'argentea piume  
Il cimier lieve sulla picciol testa  
Tergendo va. Leggiadra farfalletta,

del fiore fa chinare verso la fonte  
Lo stelo, e in essa le tue belle forme  
Fermati a contemplare. Allor l'immagine  
Sarai di Clori che allo specchio innanzi  
D'esser più che farfalla non ricorda.  
Al paragon dell'ali tue non regge  
È ver, delle sue vesti la vaghezza,  
Ma nell'alma volubile t'agguaglia.  
Qual fiero giuoco incominciate or voi,  
O zeffiretti? L'uno l'altro incalza,  
E tra l'erbe s'avvolgono. Qual mite  
Soffio di vento la tranquilla calma  
Rompe del lago, e innanzi a se increspate  
Ne caccia l'onde, tal travolgono essi  
La sussurrante erbetta. In alto a volo  
Levansi i varj abitor minuti,  
E stan guatando il devastato asilo.  
De' zeffiri la pugna al fin s'acqueta,  
E l'erbe e i fior allor dolce richiamo  
Fanno al tornare agli ospiti smarriti.  
Ma chi mi celerà? Nel vostro grembo  
Erbe e fior nascondetemi. S'avvanza  
In ricche aurate vesti il giovin damo  
Lesbino. Ei corre e la spregievole erba  
Zufolando calpesta. Invan natura  
A lui dolce sorride. Ei la dispregia  
Troppa vecchia beltà. D'Irene ei vola  
[f. 8v]  
Ai romorosi crocchi ove s'aduna,  
del giuoco intorno all'are, eletto stuolo,  
Di dame e cavalier. Più che il solenne  
Aspetto delle nubi, che cadendo  
Tinge di fuoco il sole, ivi ammirato  
Fia lo splendor delle sue vesti. Oh quale  
Non farà scherno egli di me che lungi  
Dalle pompe dei grandi in mezzo all'erbe  
Pongo vaghezza a contemplar gl'insetti!  
Pur mi perdona se tua bella mostra  
Né lo splendor delle tue vesti io curo.  
Quì tra quest'erba un vermicello io scorgo  
Ch'errando scorre. Le verd'ali ombrate  
Ha d'oro lucidissimo e dell'Iri  
Tutti distinti brillanvi i colori.  
A me, Lesbin, perdona e alla natura  
Che tal diè veste a inosservato insetto  
Cui l'arte ad imitar per te non vale.  
Quanto sei vaga alma natura! Oh quanto  
Anche nei fregi ove più umil ti mostri!  
Di soavi piacer non è capace  
Lui che i suoi passi non curante muove



A Voi non giunga ingrato;  
 Deh! l'accogliete ancora;  
 Io sarò lunge allora,  
 Ma col pensier verrò.  
 Da gratitudin sempre  
 Vinto sarà l'oblio.  
 Alme gentili, addio  
 Darvi di più non so.

[f. 9v]

Padre infelice qual suono di cetra può consolarti? Chi può renderti la voce della tua Antonietta? Indarno si tenta armonizzare coi carmi l'aere che circonda i sepolcri, egli resta muto per sempre. Ho cercata una dolce illusione portandoti presso l'angelica salma della tua diletta che dorme, ma se tu mi chiedi cinque lustri di amore, anche il di Lei sonno è per te una sventura. Confortati con le memorie, amorosissimo genitore, e ti parrà di tornare felice, meditando che la tua virtuosa Antonietta, era l'amore e la delizia di tutti. Oh avessi così potuto destarla col mio povero verso, come l'addormentava sotto quel salice! Ma ella dorme il sonno dei giusti, non la risvegli il tuo pianto

Non è spenta; dall'anima sgombra,  
 Infelice, l'acerbo dolor;  
 Ella dorme d'un salice all'ombra,  
 Ella sogna del padre l'amor.  
 Non la turbi deserto sospiro,  
 Non la desti lamento crudel,  
 La consoli dell'aure lo spiro,  
 E l'eterno sorriso del ciel.  
 Contro l'ire di negra bufera  
 Già la sposa fedele pugnò;  
 Quando giunse la placida sera,  
 Vincitrice, ma stanca posò.  
 Frena il pianto; quell'aere che muto  
 Di singulti fai mesto così;  
 raccoglieva d'amore il saluto  
 sul tramonto dell'ultimo dì.  
 Poi d'amore la dolce parola  
 Si racchiuse la bella nel sen;  
 Come a notte modeste viola  
 Odrosa sul calice svien.  
 Dunque il duolo dall'anima sgombra  
 Fin che sorga di nuovo l'albor;  
 Ella dorme d'un salice all'ombra  
 Ella sogna del padre l'amor.

SSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSS

Il Capo d'anno  
Sciolti.

Chiedi un voto all'amica, e in questo giorno,  
 Che di voti bugiardo e di lusinghe,  
 fa più temuta la tremenda vece  
 Che ne guida a morir? Se tu leggessi  
 De' secoli nel sen qual fu la possa  
 Degli augurj mendaci, e fuor de l'urne  
 Ti venisse il lamento e la rampogna,  
 Del tradito congiunto, e dell'amico  
 [f. 10]  
 Che pur s'intese lusingar la vita;  
 Oh fia spento il sorriso onde tu allegri  
 L'adulator che ti festeggia un giorno  
 Che diman più non è! Donna infelice  
 Quanto nulla ti resta oltre la gioja  
 Di un voto menzognero! Muore l'accento,  
 E con esso la speme e il folle incanto  
 Che ti fea lieto l'avvenir. Tu sola  
 Resti a lottar con la sventura, e il tempo  
 Ch'orma non lassa, i tuoi campioni ha spenti,  
 e distrutti i trofei della tua gloria.  
 E tu un voto mi chiedi, oggi che senti  
 L'universo mentir? Misera troppo,  
 Se la turba dei miseri ti fura  
 Il muto accento del pensier! Per esso  
 Vive l'amico coll'amico estinto,  
 E pregando sospira, e dal sepolcro  
 Par che il guardo gli giunga e la parola,  
 Che in suo cor non ha spenta; egli i fidati  
 Dolci colloquj, il gaudio egli rinnova  
 Dei bei giorni che furo, e sulla fossa  
 Vive la speme dell'eterno amplesso  
 Oltre il gelo di morte. Oh! immensurato  
 Caro pensier dell'amistade! arcana  
 Come l'aura del bosco è la tua gioja  
 Ch'agita e si nasconde. Un dì che muore,  
 L'altro che sorge hanno un medesimo istante  
 Di perenne dolcezza, e tu fedele  
 Dal deserto, dal mare, e dal più ignoto  
 Barbaro lido, di lontan ragioni  
 Col pensier dell'amico. Immacolato  
 Come il giglio fra i dumi, anco dei tristi  
 Nella mente tu vivi, e il masnadiero  
 [f. 10v]  
 Pensa fra il sangue il masnadier che seco  
 Dividea col periglio anche le prede.  
 Tu puro della vergine nel seno  
 Sorgi fratello dell'amor; tu accendi

Il maschio petto del guerriero e segui  
 Le pugne, le sconfitte, le vittorie,  
 L'esilio, il trono, il carcere, la tomba.  
 Ognun t'ascolta in tua favella, e i vanni  
 Che dall'olimpò avesti, onde trascorri  
 Il basso mondo, e i miseri conforti,  
 Il tempo unqua non tarpa. Inosservato  
 L'immenso orbe misuri, e più nell'opre  
 Che nei detti eloquente, intendi e taci.  
 Sacro pensier de l'amistade, ah! vanne  
 Vanne ratto all'amica, e quando il fato  
 Profano stuol si sperde, e a lei d'intorno  
 Si fa muta la mistica parete  
 Che tante lingue accolse; allor che tutto  
 Il prestigio è scomparso, e mesta siede  
 A meditar l'ora che fugge, e il giorno  
 Che salutato, anch'ei tramonta; il volo  
 Su lei raccogli, e colle molli piume,  
 La smorta guancia accarezzando, dille:  
 Oggi un voto chiedesti, eccoti il voto.

#### BIBLIOGRAFIA

Cronologicamente ordinata delle opere a stampa ad oggi riconosciute di Edwige de' Battisti di San Giorgio de' Scolari.

- Poesie di Edwige de Battisti di S. Giorgio*, Verona, Libanti, 1825;  
*Ines di Castro. Tragedia del Conte Giulio di Jordan. Traduzione libera dal tedesco di Edwige de Battisti di San Giorgio*, Verona, dalla Tip. Di Paolo Libanti, 1827;  
*Maria Stuarda. Tragedia di Federico Schiller tradotta in versi italiani da Edwige de Battisti di S. Giorgio*, Verona, dalla Tip. Di Paolo Libanti, 1829;  
*Il conte d'Hausburg. Ballata di Federico Schiller recata in verso italiano da Edwige de Battisti di S. Giorgio*, Verona, dalla Tip. Di Paolo Libanti, 1829.  
*Rime*, in *Scelta di poesie edite ed inedite di vari autori tirolesi*, Trento, stamp. Monanni, 1830.  
 [Edwige de] B[attisti] S[colari], *Novelle*, in «Poligrafo», tomo 1 (1830), pp. 129-134  
 [Edwige de] B[attisti] S[colari], *Novelle*, in «Poligrafo», tomo 2 (1830), pp. 157-162.  
*La Canzone del Brav'Uomo, Ballata di Goffredo Augusto Bürger*, trasportata in lingua italiana dalla Nob. Sig. B[attisti]-S[colari], in «Poligrafo», tomo 3 (1830), pp. 154-164.  
 [Edwige de] B[attisti] S[colari], *La presa per assalto della città di Magdeburgo nel 10 maggio 1631*, in «Poligrafo», tomo 4, gennaio 1831, pp. 134-154.  
 [Edwige de] B[attisti] S[colari], *Frammenti tratti da un diario dell'ultimo re di Polonia Stanislao Augusto*, in «Poligrafo», tomo 5, marzo 1831, pp. 8-150.  
*Ragionamenti critici di Giovanni Federico Schink sulle opere drammatiche di Federico Schiller*, in «Poligrafo», tomo 6, maggio 1831, pp. 177-205.  
*Diario del viaggio di G. V. Gof[e]the dal Tirolo fino al termine della sua dimora in Venezia*, in «Poligrafo», tomo 8 (1831), pp. 281-324 e tomo 9 (1832), pp. 266-312.

- Ifigenia in Tauride. Dramma di G. Volfango Goethe, tradotto in versi italiani da Edwige de Battisti di S. Giorgio De Scolari*, Verona, dalla Tip. di Paolo Libanti, 1832.
- L'imperatore Massimiliano I. Sulla Maartinswand, ossia monte di S. Martino l'anno 1493. Romanza di E. G. Collin, tradotta in Versi italiani da Edwige de Battisti di S. Giorgio De Scolari*, Verona, dalla Tip. del Gabinetto Lett., 1834.
- Rime*, in *Non ti scordar di me*, nn. 1(1832), 2 (1833), 3 (1834), Milano, Vallardi.
- Poesie*, in *Strenna italiana*, Milano, Ripamonti, 1834.
- Terzine*, in *Non ti scordar di me*, n. 8 (1839), Milano, Vallardi.
- E. DE SCOLARI, *Alle nobili contesse Isabella ed Elena Mazzuchelli pose contemporanee*, Mantova, 1842.